

il quadro ampio, e sufficientemente analitico, che offre dell'« impero romano »: perché restituisce fedelmente, e in ogni suo aspetto, il lungo e interessante e importante periodo che abbraccia. Così, s'intravede il travaglio ideologico, ancor più che politico, che — nell'età dei Flavi e dei primi Antonini — provocò una svolta nella concezione del « principato », pressochè libero, ormai, da rigide epperò artificiali influenze dei « regni » ellenistici, ch'erano stati a lungo un modello, se non proprio un simbolo. E nel contempo si possono seguire le fasi di quel « recupero » della stabilità e della sicurezza di Roma che caratterizza tutta l'età dei Flavi (di qui, il titolo del volume), si possono individuare i momenti più determinanti dell'espansione imperiale, capire i rapporti con i popoli rivieraschi del Mediterraneo e con quelli del Centro-Europa, valutare il contrasto con i popoli del Medio Oriente (in ispecie i Parthi iranici), e, infine, avvertire le difficoltà amministrative, il travaglio e le inquietudini dei popoli sottomessi, cioè i sintomi più allarmanti della crisi del III sec. — in uno, però, con carenze, deficienze, impoverimento. [F. G.]

3. Un aiuto prezioso per gli studiosi e nell'insegnamento della storia politica e giuridica del principato, da Augusto ad Adriano, è costituito dalle quattro raccolte di documenti pubblicati per i tipi della Cambridge University Press da Ehrenberg, Jones, McCrum, Woodhead e Smallwood. La Smallwood, che nel 1966 aveva dato alle stampe la raccolta relativa al periodo da Nerva a Traiano, ha riveduto e integrato da ultimo (S. E. M., *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero* [Cambridge 1967] p. XII - 148) la precedente raccolta, limitata a Claudio e Nerone, che era stata curata nel 1939 dal Charlesworth. Come è noto, è apparsa in seconda edizione nel 1955; quella relativa ai Flavi, di McCrum e Woodhead, è del 1961. [A. G.]

4. Le donne della famiglia Giulio-Claudia furono, è ben noto, la gran parte piene di temperamento. Dettero molto da fare ai *principes* da Augusto a Nerone, che non esitarono a spargere anche con una certa larghezza il loro sangue; e molto da fare hanno dato di riflesso, sia pur soltanto con copioso spargimento d'inchiostro, ai moderni storiografi di Roma (per non parlare dei moralisti, dei romanzieri, dei cineasti e via dicendo). Mettere le mani nella sterminata letteratura che direttamente o indirettamente le concerne è stata di per sè sola un'impresa degna di rispetto, cui si è accinto con vero coraggio un giovane studioso tedesco, Eckhard Meise. Ma il rispetto per l'impresa e per il suo autore deve essere, a mio avviso, elevato al quadrato quando si guardi al rigore del metodo con cui la ricerca è stata condotta, alla lucidità della trattazione storiografica, all'attendibilità dei risultati raggiunti (MEISE E., *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie* [München, ed. Beck, 1969] p. XI - 269). Un buon lavoro, veramente un buon lavoro, pienamente degno del suo inserimento (col n. 10) in quella pregevole collana che è « *Vestigia, Beiträge zur alten Geschichte* ». Le ricerche in esso contenute sono sei più ampie e tre più ristrette e specifiche, presentate quindi a mo' di appendice: Giulia figlia di Augusto (p. 5 ss.), Giulia nipote di Augusto (p. 40 ss.), Livilla e Seiano (p. 49 ss.), Caligola e le sue sorelle (p. 92), Messalina (p. 123 ss.), Nerone

ed Ottavia (p. 172 ss.), nonché ancora l'esilio di Ovidio (p. 223 ss.), l'esilio di Agrippina Maggiore e di Nerone (p. 237 ss.), la lotta contro la famiglia di Germanico (p. 245 ss.). Unificano, nei limiti del possibile, tutte queste monografie una premessa inquadrativa (p. 1 ss.) ed una breve serie di considerazioni finali (p. 217 ss.). Fermarsi criticamente su tutti i temi affrontati dal Meise (temi che sono anche più numerosi di quanto i titoli denuncino) sarebbe allettante, ma oltrepasserebbe di molto i limiti, non fosse altro di discrezione, che sono consentiti ad un resoconto. Segnerò solo qualche pagina: quelle sulla figlia di Augusto e sul ricorso che questi fece alla *lex Iulia de adulteriis*; quelle sul bando del buon Ovidio e sulla identificazione dell'*error* che, stando a *trist.* 2.207, fu causa, unitamente a un *carmen*, della sua caduta in disgrazia; quelle particolarmente felici sul principato di Tiberio; quelle, invece piuttosto discutibili, sulla dissoluta numero uno, Messalina, e sul suo matrimonio (a mio avviso, matrimonio di pura apparenza e di libidinoso compiacimento) con Silio durante un'assenza del marito ad Ostia. Naturalmente, non è che l'a. dica sempre o sovente cose originali (come sarebbe stato possibile farlo, con tutto quello che è stato scritto a proposito, e non di rado anche a sproposito?). Il suo merito sta piuttosto nell'equilibrio con cui seleziona le varie teorie e nell'acume con cui solitamente si orienta verso l'orizzonte più verosimile. Inoltre il Meise intravede, in tutta la serie di grovigli politici e umani che cerca di dipanare, anche una linea interpretativa unitaria, la quale (per usar quasi alla lettera le sue parole conclusive) è questa: i *principes* attorno a cui ruotarono le varie donne della famiglia Giulio-Claudia, anche se trovarono facilmente a portata di mano il pretesto della dissolutezza e dell'adulterio per potersene di volta in volta disfare, in realtà non furono mai profondamente scossi, quindi spinti all'azione decisiva nei loro confronti, da quelle dissolutezze e da quegli adulterii; se e quando si mossero e impiegarono la mano pesante, lo fecero essenzialmente per ragioni politiche, sopra tutto a causa del pericolo che gli amanti di esse o i loro figli o i loro stessi mariti implicavano per la stabilità del loro potere. In altri termini, se tutto si fosse potuto tranquillamente limitare al piano degli intrighi d'amore, i *principes*, diciamo, interessati sarebbero probabilmente stati, dati i tempi che correvano, di manica larga. Il fatto è che, secondo il Meise, non vi fu volta che quegli intrighi d'amore fossero piacevolmente fine a se stessi. Le donne della famiglia Giulio-Claudia, sia quelle di nascita che quelle di acquisto, avevano, se così si può dire, la politica nel sangue. Le loro frequenti e generose espansioni dei sensi determinavano fatalmente implicazioni politiche. Fu a queste, sopra tutto a queste, che i principeschi mariti e padri e parenti (« *politique d'abord* » anche per essi) guardarono con occhio sospettoso e vigile, mai esitando stavolta, punti finalmente nel vivo, ad applicare i metodi del Napoleone manzoniano: « di quel sicuro il fulmine tenea dietro al baleno ». [A. G.].

5. Alla ricca storiografia cesariana, nonché — per certi aspetti — alla non meno cospicua letteratura intorno alla formazione del « principato », è da aggiungere un vecchio-nuovo saggio di Wickert (W. L., *Zu Cäsars Reichspolitik*, in *Das Staatsdenken der Römer*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft [Darmstadt, 1966] 555-580 = *Klio* 30 [1937] 232-253). Corredato da alcune note di aggiornamento bibliografico (poste fra parentesi quadre), l'a. lo ripubblica immutato, nonostante

— crediamo — talune probabili e inevitabili riserve o qualche parziale dissenso, com'egli stesso, in un'avvertenza iniziale, afferma, di altri suoi lavori di argomento comune: la prolusione di Köhn (*Cäsars Monarchie und der Prinzipat des Augustus*, in *Neue Jahrb.* [1941] 12 ss.) e quella berlinese (*Theodor Mommsen, Lebendige Gegenwart* [1953]), cui pur rinvia per il raffronto fra il pensiero politico greco e la concezione imperiale romana. Fondandosi sulla testimonianza — obiettiva? — dei contemporanei, Sallustio e Cicerone (in ispecie, le orazioni *pro Marcello*, *Ligario*, *Deiotaro*), e su quella, diretta, — disinteressata? — dei *commentarii* cesariani, egli esamina essenzialmente l'atteggiamento di « clemenza » che Cesare sembra mostrare nei confronti dei contemporanei, tant'è che verso la fine della sua vita fu decisa l'erezione di un tempio alla « *Clementia Caesaris* ». E il Wickert vi punta come a un elemento ampiamente caratteristico — diremmo qualificante — del comportamento politico di Cesare. [F. G.]

6. E' stato ripubblicato, per i tipi della *Wissenschaftliche Buchgesellschaft* di Darmstadt, un'opera importante che era divenuta introvabile: W. GUNDEL, *Dekane und Dekansternbilder, Ein Beitrag zur Geschichte der Sternbilder der Kulturvölker*<sup>2</sup> (1969, 1<sup>a</sup> ed. 1936) p. X-451 e 33 tav. fuori testo. La reimpressione è arricchita (p. 453-454) da una preziosa appendice bibliografica di aggiornamento a cura di H. G. Gundel. [G. G.]

7. Del *Marcus Aurelius* di A. Birley (1966) è stata pubblicata un'edizione tedesca: BIRLEY A., *Mark Aurel, Kaiser und Philosoph* (München, ed. Beck, 1968) p. 468. L'edizione è stata riveduta e aggiornata dall'a. L'opera, ben nota agli studiosi, è una biografia altamente pregevole dell'imperatore filosofo: un'autobiografia, si potrebbe aggiungere, perchè l'a. mette il più possibile in primo piano le parole stesse di Marc'Aurelio. E' da augurarsi vivamente che essa sia letta e meditata anche dagli storiografi del diritto romano, perchè potrebbe servire forse da guida nella ricostruzione dell'ideologia dei giuristi dell'epoca, sopra tutto di quelli che furono con il *princeps* a più stretto contatto. Anche se è molto aperto il problema circa la concreta incidenza che la personalità culturale e morale di Marco Aurelio esercitò sulla sua opera di *princeps* e, di conseguenza, sugli ambienti cittadini che in quest'opera lo secondarono (o forse invece lo alleviarono da un impegno non intensamente sentito). [A. G.]

8. Scipione Emiliano, una delle figure-chiave della storia della *respublica* nazionale, aspettava da tempo una biografia al corrente con i risultati della storiografia contemporanea. A colmare la lacuna ha provveduto con somma diligenza e riconosciuta competenza l'Astin (ASTIN A. E., *Scipio Aemilianus* [Oxford, Clarendon Press, 1967] p. XIII - 374). La ricostruzione dell'uomo e dei tempi è assai equilibrata e costituisce un contributo di notevole portata anche allo studio delle vicende di Tiberio Gracco e della sua riforma. Per non appesantire la trattazione l'a. ha, con scelta felice, rimesso la discussione di molti particolari a dodici appendici (p. 245 ss.) e a varie note addizionali (p. 339 ss.). Molto accurata e utile l'appendice seconda (p. 248 ss.) sui « *dicta Scipionis* ». [A. G.]

9. « Non voglio fingere di ignorare che proprio in questi tempi l'Università italiana, come quella di altri paesi, è stata scossa da un uragano; nè d'altra parte

posso soffermarmi anche soltanto in una diagnosi sommaria delle complesse cause di esso, dei suoi molteplici aspetti, di quelli che possono essere considerati interventi di terzi, di alcuni effetti. Posso soltanto dichiarare che mi sento altrettanto alieno dal ritenermi intoccabile e dal rifiutare critiche e dialogo, quanto, e ancor più, dalla preoccupazione di essere considerato il professore *à la page*, il che può dare forse a taluno l'illusione di essere dalla parte della storia, mentre rischia di ridursi a rappresentare soltanto un inutile trastullo della corrente che nel momento sembra travolgere, e quindi ha la pretesa di scrivere la storia». Queste le parole che si leggono all'inizio della lunga prefazione apposta da Giuseppe Grosso al suo recentissimo corso sulle servitù prediali (Grosso G., *Le servitù prediali nel diritto romano* [Torino, Giappichelli, 1969] p. XXVIII - 335). Ho ritenuto doveroso ed importante di enuclearle e di riprodurle, in attesa di poter pubblicare una congrua « lettura » dell'opera nella nostra rivista, perchè mi sembra che esse esprimano in modo immediato, plastico, vivo la personalità di un maestro aperto a tutte le sollecitazioni e le critiche, ma altrettanto sereno e fermo nella coscienza della propria missione. Il libro riprende, con approfondita rielaborazione, quello che fu, se non erro, il primo corso di diritto romano dettato dal Grosso nella sua lunga e luminosa carriera. Esso, in una con le parole dianzi trascritte, non segna affatto un punto d'arrivo per il romanista di Torino, dal quale abbiamo ragione ed interesse di attenderci ancora molti altri contributi allo sviluppo degli studi romanistici, ma costituisce certo l'espressione di una vetta raggiunta: una vetta sulla quale Giuseppe Grosso poggia solidamente il piede e da cui può guardare con equanime acutezza a ciò che avviene lungo il sentiero che porta alla cima. [A. G.]

10. Interessante, lucido, pieno di sollecitazioni e di spunti, che aprono possibilità numerose di discussioni e di ricerche, il « corso » di diritto romano sulla responsabilità per colpa (si badi: non sulla sola responsabilità contrattuale) svolto dal Cannata a Cagliari nel 1967-68 (CANNATA C. A., *Per lo studio della responsabilità per colpa nel diritto romano classico* [Milano, La Goliardica, s.d. ma 1969] p. II - 333). Il discorso si collega ai precedenti studi dell'a. sul tema, ma ha una « apertura » (necessariamente di carattere ipotetico) diversa, che si rivela sopra tutto nelle pagine conclusive (p. 304 ss.). In un'avvertenza finale (p. 323) il C. dichiara: « se qualche risultato è emerso, esso è per altro frutto del lavoro collettivo mio e dei miei acuti e vivacissimi studenti ». Dato che conosco il rilevante livello di schiettezza dell'uomo, e che non da oggi apprezzo le sue doti di comunicativa e di umana cordialità, a queste dichiarazioni ho motivo di credere integralmente. Di credermi per compiacermene, e per segnalare in esse l'indice di una promettente figura di docente che si fa strada nelle nostre vecchie Università. [A. G.]

11. E' tempo di ristampe: sempre più diffusa appare l'esigenza di riproporre a nuovi lettori (o ai vecchi, perchè le comprino) opere non recenti, difficilmente reperibili, ingiustamente (o anche, talvolta, giustamente) dimenticate. « *Labeo* » fu tra i primi ad avvertire tale esigenza, non disgiunta, però, dall'altra di selezionare criticamente le opere da ripresentare: cercò di soddisfarle entrambe con la creazione, nel 1959, della rubrica « Pagine vive » che, crediamo, è seguita dai nostri lettori con alquanto interesse. Ebbene, tra le « pagine vive » saremmo stati felici di pre-

sentare il saggio di Alfred Heuss, apparso trentacinque anni fa in *Klio* (N. F. 27 [1934]) e che ora una editrice tedesca, che sempre più si va segnalando per simili benemerite iniziative, presenta in una fortunata collana, provvida di ghiotte sorprese, nonostante (o a causa?) del titolo suo volutamente poco appariscente: A. H., *Abschluss und Beurkundung des griechischen und römischen Staatsvertrages*, Reprograf. Nachdruck (Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1967) p. 80 [Reihe « Libelli », Band 188]. L'autore non ha certo bisogno di esser qui presentato; dell'articolo, non troppo noto, basta dire che merita di esser riletto con attenzione e che è da meditare (specie per il superamento di talune posizioni täubleriane) forse più di quanto la romanistica specializzata in argomenti cd. internazionalistici abbia sinora fatto. [L. L.].

12. La disponibilità del diritto romano è, purtroppo, infinita per chi si astenga dallo studiarlo storicamente e si proponga di attingervi giustificazioni alle sue idee e alle idee dei suoi tempi. Questo mi è venuto fatto ancora una volta di pensare leggendo un bel libro del Comparato su Cardin Le Bret, giurista e alto funzionario francese del seicento (C. V. I., *Cardin Le Bret, « Royauté » e « ordre » nel pensiero di un consigliere del '600* [Firenze, ed. Olschki, 1969] p. 211). Il nostro Le Bret, autore di un trattato *De la Souveraineté du Roy* (1632), ricorreva quasi ad ogni pagina, con assoluta fiducia, al diritto romano: « nostre coutume est de relever d'honneur de nos loix, sur l'exemple de celles de Rome, qui ont esté si sages et si provides, qu'elles n'ont rien obmis de ce qui faisoit pour la grandeur de leur Estat ». Tra gli storici romani quello di gran lunga preferito era Tacito. E tutta questa erudizione confluiva nella giustificazione dello statalismo assolutista più radicale. Fenomeno non isolato e tutt'altro che nuovo (cfr. ORESTANO, *Introduzione allo studio storico del dir. rom.* [rist. 1961] 194 ss.), ma che ogni volta sorprende come fosse la prima. [A. G.].

13. I lettori di lingua tedesca devono essere grati all'autore e all'editore per aver provveduto ad una « Sonderausgabe » (priva di apparato di note e destinata ad un pubblico più vasto di quello degli specialisti) della storia di Bisanzio di Giorgio Ostrogorsky (O. G., *Geschichte des byzantinischen Staates* [München, ed. Beck, 1965] p. XI - 569). L'opera non è solo magistrale, ma è anche di lettura intrinsecamente gradevole e avvincente. La completano opportunamente una serie di cartine geografiche, una tavola cronologica, una tavola delle dinastie e un ricco indice analitico. [G. G.].

14. Jean Triantaphyllopoulos ha dato alle stampe un primo fascicolo del corso sui diritti greci antichi dettato negli ultimi anni ai suoi studenti ateniesi (J. T., *Ἀρχαῖα Ἑλληνικὰ δίκαια I* [Atene, Kleisiounis, 1968] p. VII-67). Si tratta di un agile volume, della cui impostazione metodologica l'a. dà conto in un breve prologo: la pluralità degli ordinamenti greci antichi, la necessità di considerare i fenomeni giuridici nella loro complessità e in stretta connessione con gli altri fatti sociali, la dimensione « storica » della materia vi sono opportunamente sottolineati. Si tratta di temi che sono poi sviluppati nella prima parte, a carattere introduttivo, in cui tra l'altro si affronta il problema della periodizzazione dei diritti greci, si espongono i sistemi delle fonti di tali diritti, si traccia, infine, una

lontano. Ed è inutile, altresì, per i nostri fini, a questo punto continuare a seguire il lavoro di C., di cui la parte che abbiamo esaminato costituisce solo una premessa per lo sforzo speculativo delle pagine successive. Anche un interessante riferimento a Rousseau, meriterebbe un'analisi a parte; ma qui abbiamo solo voluto cercar di chiarire un equivoco, e di avviare, si spera, una discussione. [ALDO SCHIAVONE].

16. Pomp. *sing. ench. D. 1.2.2.13*: *Post originem iuris et processum cognitum consequens est, ut de magistratuum nominibus et origine cognoscamus, quia, ut exposuimus, per eos qui iuri dicundo praesunt effectus rei accipitur ... post hoc dein de auctorum successione dicemus, quod constare non potest ius, nisi sit aliquis iurisperitus, per quem possit cottidie in melius produci.* Come è noto, Vittorio Scialoja ha dedicato a questo frammento, importantissimo per la comprensione di tutto il *liber singularis enchiridii* (o comunque di tutto l'*excursus* storico dell'*enchiridion* pomponiano), una di quelle guizzanti note di cui era maestro (*Due note critiche alle Pandette lib. I*, in *BIDR.* 1 [1888] 95 ss.), interpretando *constare* come « essere conosciuto » e proponendo la restituzione di *in medium* al posto di *in melius* (p. 97: « lo scambio ... è poi graficamente così facile, che non ha bisogno di particolare giustificazione »). L'emendamento è ritenuto accettabile dal Bretone (*Motivi ideologici dell'Enchiridion di Pomponio*, in *Labeo* 11 [1965] 23 nt. 21), mentre è vivacemente combattuto dal Lombardi Vallauri (*Saggio sul diritto giurisprudenziale* [1967] 6 nt. 4). Tanto il Bretone quanto il Lombardi conferiscono a *constare* il senso, confortato dal *VIR.*, di « sussistere, aver vigore », e in più il Lombardi giustifica la sua preferenza per *in melius* sostenendo che, nella concezione di Pomponio, il diritto non può tenersi in vita se non è fatto quotidianamente progredire dall'opera dei giuristi: « per il diritto, fermarsi è un po' morire; non basta conservarlo, occorre farlo progredire; o meglio, l'unico modo per conservarlo è farlo progredire (intuizione mirabile per senso della continuità storica) ». Indubbiamente l'intuizione di cui parla il Lombardi è assai suggestiva, ma temo che il merito di averla avuta ed espressa non possa essere attribuito a Pomponio: è tutto e solo del Lombardi. Il buon Pomponio (chiedo scusa se mi ripeto) non va sopravvalutato, come taluni tendono a fare: l'esame di tutta la produzione che di lui ci è rimasta induce a ritenere che egli fosse un giurista di buon mestiere, ma tutt'altro che eccezionale, sì che sarebbe davvero sorprendente che solo nell'*enchiridion* egli avesse levato tanto in alto l'ala. Ad ogni modo, se vogliamo tenerci al solo *liber singularis enchiridii*, non possiamo trascurare che Pomponio, quando passa alla esposizione della *successio auctorum* (§ 35 ss.), in realtà mostra e dice di riferirsi ai soli dotti (o ai massimi tra gli stessi) che hanno « professato » (pubblicamente o privatamente) la *scientia iuris civilis*, che hanno cioè fatto opera di *interpretatio iuris*, di intermediazione tra il *ius* e il cittadino. La *iurisprudencia* di cui egli si ripromette di parlare nel § 13 ed effettivamente parla nei §§ 35 ss. non è quella che fa progredire, ma è più modestamente quella che fa conoscere il diritto, che porta il diritto giorno per giorno (*cottidie*) tra i cittadini, *in medium*. Aveva ragione dunque lo Scialoja a proporre (anche se sulla base di un'argomentazione in qualche punto criticabile e fondatamente criticata dal Lombardi) la lezione *in medium* come più consona al-

l'equilibrio del dettato pomponiano e, aggiungo io, al carattere della *successio auctorum* che si legge poco oltre. Anzi io propendo a credere che l'interpretazione di *constare* come « essere conosciuto, esser certo » sia proprio la migliore. Dopo aver detto che il diritto si realizza per mezzo dei magistrati *qui iuri dicundo praesunt*, Pomponio ha giustamente aggiunto che il diritto lo si conosce solo attraverso la quotidiana *interpretatio* della giurisprudenza. Del resto, prima di scandalizzarci per il senso (legittimato ampiamente dai vocabolari) che lo Scialoja ha attribuito al *constare* di Pomponio, leggiamo con attenzione Gai 1.1: « *Constant autem iura populi Romani ex legibus, plebiscitis, senatus consultis rell.* ». Qui *constare* ha un senso ambiguo, traducibile in italiano con « risultare (da) », che certamente allude alle fonti di esistenza dei *iura populi Romani*, ma allude anche, direi, alle fonti di conoscenza dei medesimi. [A. G.]

17. Francesco Arnaldi ha rievocato di recente, postillandolo con la consueta finezza, un frammentario commento di Gian Battista Vico al libro primo degli *Annales* di Tacito (ARNALDI F., *Tacito e Vico*, in *Vichiana* 5 [1968] 105 ss.). Rimando all'articolo dell'A. per più precise notizie in proposito. Qui mi interessa segnalare la notazione veramente penetrante che il Vico ha dedicato al famoso periodo di esordio (ann. 1.1): *Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit*. Al Vico non è sfuggito, diversamente da molti autori moderni (per tutti: WERNER, *Der Beginn der römischen Republik* [1963] 240 ss. e *passim*), che la *respublica* romana, nella sua struttura democratica, non può essere riconnessa alla pura e semplice sostituzione dei *reges* con i *consules*, ma trae le sue vere origini dalla parificazione dei patrizi ai plebei (sul punto rinvio alla mia *Storia del dir. romano*<sup>4</sup> [1969] 52 ss.): « Credono tutti Bruto aver ordinato la libertà popolare; ma il consolato non fu che dopo cento anni comunicato alla plebe. Onde hassi a dire che Bruto con il consolato riordinò la libertà aristocratica col fare di uno re a vita due annali ». A giustificazione di Tacito l'Arnaldi (108 s.) porta due ottimi motivi: la concezione essenzialmente aristocratica, « senatoria », che Tacito ha della libertà e la identificazione tra libertà e consolato cui egli è indotto dalla contrapposizione con la non-libertà e il principato. Ma questi motivi di assoluzione non valgono, tra i contemporanei, per quanti ancora si ostinano a considerare la grandiosa vicenda della plebe come un episodio che si inserisce nella storia della *respublica* e non come la matrice stessa di quella storia. [A. G.]

18. Vi sono studiosi insigni che legano il loro nome ad un'egregia monografia o ad un fondamentale trattato, ma ve ne sono altri non meno insigni che il loro nome lo legano, traverso un'attività intensa ed acuta di critica, essenzialmente a se stessi. Questo è, a mio avviso, il caso di Arnaldo Momigliano, la cui presenza costante e vigile negli studi di storia antica degli ultimi quaranta anni contribuisce e contribuirà in modo decisivo a qualificare tutta una generazione di studiosi, tutta una proficua stagione di ricerche. La sua vastissima produzione, non tanto in voluminose monografie quanto in saggi in note in recensioni in *reports*, supera ormai le cinquecento schede bibliografiche, ed è tutta o quasi determinante, sia per la sterminata cultura di cui è espressione e sia per la incisiva intelligenza di cui è frutto. Solo una parte di questo materiale è stata ammessa dall'autore nella rac-

colta dei suoi contributi: una raccolta che, dopo un primo volume del 1955 ed un secondo del 1960, si è arricchita nel giro di tre anni con un *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1966, due tomi di p. 874) e ancora con un *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma, stesso ed., 1969, p. 747). Il panorama, vastissimo, non può essere in questa sede, anche per ragioni di competenza (o a meglio dire, di incompetenza), interamente descritto e valutato, ma è doveroso segnalare almeno il pregio dei molti studi che, sia nell'una che nell'altra raccolta, toccano direttamente o di scorcio i problemi della storia costituzionale e giuridica romana. Li si troveranno (li si ritroveranno) sopra tutto alle pagine 545 ss. del *Terzo* ed alle p. 273 ss. del *Quarto contributo*, le quali danno apporti di vivo interesse ad un quadro originale dell'assetto pubblicistico di Roma arcaica e repubblicana. Perché tra i pregi di Momigliano vi è quello, per vero rarissimo negli storici non giuristi, di « capire » il diritto romano, non solo in quanto lo rappresenta con esattezza di impostazioni e di linguaggio, ma anche in quanto ne coglie tutta l'importanza per la ricostruzione storica generale, traducendo in esempio concreto l'invito all'abbattimento di perniciose barriere specialistiche che egli ebbe a pronunciare a Roma, dicembre del 1963, nella famosa relazione su *Le conseguenze del rinnovamento della storia dei diritti antichi* (*Terzo contributo*, p. 285 ss.). Forse a taluno, anzi a molti che ne hanno subito le critiche Momigliano potrà apparire un tantino impietoso. La sua insofferenza per l'erudizione ostentata o per le ipotesi sensazionali si traduce non raramente, specie in talune ben note recensioni, in notazioni che fanno l'effetto di staffilate. Ma impietoso egli sarebbe se alla severità che mostra nei riguardi degli altri non accoppiasse altrettanta, e forse anche maggiore severità verso di sé. Chi sappia leggerlo e sia mondo da avviliti invidie di mestiere non può non avvertire il rigore con cui Momigliano domina e corregge in ogni momento anzi tutto se stesso, in quello che dice e nel come lo dice, dandoci una lezione di metodo cui è doveroso e saggio inchinarsi, se non per accoglierla integralmente, sempre ed in ogni caso per attentamente meditarla. [A. G.]